

BLIZZARD ENTERTAINMENT

# Mikulov: Fratelli di Sangue

---

Antefatto a Diablo III: L'Ordine

di

Scott Brick

*Dolore, sii benvenuto nella mia casa. Anche se non resterai qui a lungo, sarai per me un ospite d'onore finché vorrai farmi compagnia. Conoscerai la pace in questa casa, ma solo fino al completamento del mio compito: a quel punto dovrai andartene. Ma fino a quel momento, ti accolgo come un mio vecchio caro amico.*

Con il sudore che gli rigava il viso, il novizio recitava mentalmente le parole e lottava contro la distrazione dovuta al dolore che lo tormentava nel punto in cui le ginocchia poggiavano sulla pietra dura. La sofferenza sembrava racchiudere tutto il mondo del giovane, per aumentare d'intensità e irradiarsi verso l'alto, mentre egli lottava per bandirla dalla propria consapevolezza. Lamentarsi non sarebbe servito a nulla, anzi peggio, gli avrebbe impedito di raggiungere l'obiettivo. Stare in ginocchio per ore su quella superficie impietosa aveva prodotto un dolore così intollerabile da rischiare di fargli fallire la prova. Se non riusciva a mettere fine a quella sensazione, avrebbe dovuto alterare il suo modo di percepirla. Solo abbracciando il dolore poteva superarlo.

*Avrei già fallito, recriminò il novizio, se solo i maestri potessero leggere i miei pensieri.* I monaci di Ivgorod mantenevano un controllo leggendario sul proprio corpo, e nei momenti di fatica o dolore le loro menti trascendevano il regno fisico per raggiungere uno stato superiore di esistenza. Gli avrebbero detto che doveva purificare la propria mente, non tanto per raggiungere l'obiettivo, quanto per poter udire gli dei quando parlavano. Essi comunicavano con chiunque li ascoltasse, tramite il vento, la pioggia, i fiumi, gli animali, e nel caso di Ytar, persino il fuoco.

Ma in quel momento l'unica cosa che si udiva nell'ampia stanza buia era il pulsare sordo nelle orecchie di Mikulov, che batteva a ritmo con il dolore alle ginocchia.

Queste sensazioni e le gocce di sudore sulla sua fronte erano la prova che il suo corpo e la sua mente non erano in armonia perfetta. Mikulov si costrinse nuovamente alla calma.

*Dolore, sii benvenuto...*

Fece una smorfia, temendo di non farcela. Come avrebbe potuto dare il benvenuto a qualcosa di così insopportabile? Era stato uno stolto a pensare di riuscirci, proprio come era stato stolto a entrare in quella camera senza alcuna via d'uscita...

Nel Monastero del Cielo Sospeso, dimora dei leggendari monaci di Ivgorod che sorge a occidente del continente principale di Sanctuarium tra le montagne ai margini della foresta di Gorgorra, i fanciulli crescevano in una solitudine senza fine. Quale che fosse il motivo per cui si trovavano lì, tutti condividevano la struggente mancanza di una famiglia. Il desiderio li legava gli uni agli altri, insegnando loro ad apprezzare ciò che avevano in comune, l'aspettativa che tutti condividevano: diventare un giorno monaci dell'ordine. Coloro che mostravano un'attitudine insufficiente allo studio subivano un brusco risveglio, quando veniva loro chiesto di lasciare il monastero. Ma veniva data loro anche un'ultima possibilità: superare una prova fisica, guadagnandosi così il diritto di restare, dimostrando un talento inaspettato per l'addestramento.

Gachev, un ragazzo più grande, aveva tormentato Mikulov per anni, finché la sua testardaggine e indifferenza alla disciplina del monastero avevano obbligato i monaci a metterlo alla prova. Il giorno in cui gli fu ordinato di affrontare la sfida faceva terribilmente freddo, e le speranze di Gachev erano davvero poche. La miserabile espressione di paura sul volto del giovane aveva convinto Mikulov a non aspettarsi il suo ritorno. E da allora nessuno nell'ordine aveva più sentito parlare di Gachev. Da principio Mikulov fu lieto dell'allontanamento di Gachev, finché non si rese conto che

anche lui aveva messo in discussione l'autorità e che anche lui avrebbe probabilmente dovuto affrontare una sfida simile.

Mentre il grande portale del monastero rimaneva aperto e la figura di Gachev andava facendosi via via più piccola in lontananza, Mikulov aveva guardato il volto avvizzito del vecchio Maestro Vedenin. Le antiche vesti del monaco, la lunga barba bianca e la testa rasata lo rendevano quasi indistinguibile dai suoi confratelli. Ciò che rendeva Vedenin diverso, in un ordine noto per la sua tranquillità, era la durezza. La sua veemenza fece capolino nella memoria di Mikulov. *Sei uno stolto*, avrebbe gracchiato Vedenin, cercando come sempre di mantenere la voce atona ma avvelenando ogni singola parola col sarcasmo e il tono col disprezzo. *Hai velocità, agilità e una mente acuta, ma sei orgoglioso, impulsivo e debole. Ti concentri solo sulle offese e le frustrazioni, diventando sordo agli dei. Le tue azioni porteranno vergogna a te stesso e al monastero.* Mikulov aveva udito le stesse parole il giorno in cui Vedenin aveva gettato il suo sguardo sprezzante su Gachev che partiva. Era evidente che il monaco non vedeva l'ora di riservare lo stesso trattamento anche a lui. Fosse istinto o preveggenza, Mikulov era certo che quando fosse venuto il momento, Vedenin l'avrebbe sottoposto alla prova.

E in quel momento Mikulov giurò a se stesso che non avrebbe fallito. Giovane com'era, avrebbe dedicato il resto dei suoi giorni nel monastero a prepararsi per la prova che alla fine sicuramente avrebbe dovuto affrontare.

I monaci insegnavano che ogni persona era un'arma vivente, ma basarsi su una sola risorsa per qualsiasi situazione sarebbe stata una follia. Il vero potere di un monaco, dicevano, derivava dall'autodisciplina e dallo spirito. L'ordine dunque pretendeva che i suoi accoliti padroneggiassero le armi di tre regni: le armi della mente, le armi del combattimento fisico e le armi più potenti, quelle dello spirito, quelle che

calmavano le loro anime attingendo al potere degli dei. Quando i monaci raggiungevano quell'obiettivo, allora potevano maneggiare armi più banali, che rappresentavano un'estensione del loro spirito equilibrato. Mikulov aveva giurato di riuscire a fare altrettanto.

Dal momento in cui sapevano camminare, ai bambini dell'ordine venivano affidate delle armi. Mikulov amava in particolare la lama da pugno: un pugnale corto da nascondere in una mano, la cui punta letale sporgeva direttamente dal pugno, passando tra le dita. Il suo affiatamento con l'arma nacque rapidamente, si può dire in un solo istante, nonostante in un primo momento avesse esitato perché, ovviamente, gli era stata imposta da Vedenin. La scelta iniziale di Mikulov infatti era stata l'arco.

"L'arco è eccellente da lunga distanza, ma è del tutto inefficace da vicino" gli aveva detto il vecchio monaco con disprezzo.

Mikulov non era d'accordo: l'arco avrebbe mantenuto i suoi nemici a bada, negando loro ogni possibilità di avvicinarsi.

Vedenin aveva replicato che c'erano opzioni migliori per il combattimento a distanza, scelte che rendevano l'arco una scelta sbagliata.

Poiché Mikulov aveva riso, il vecchio aveva colto l'occasione per umiliarlo davanti a tutti i ragazzi e le ragazze presenti. Dopo avergli chiesto di prendere un arco e due frecce, Vedenin si era allontanato di dieci passi e si era messo fermo con le braccia incrociate, le mani nascoste all'interno delle ampie maniche della sua veste. "Cosa vorresti usare per attaccarmi da questa distanza?" aveva chiesto.

Mikulov aveva sollevato l'arco.

"Vediamo."

Di fronte ai suoi compagni di noviziato, Mikulov aveva percepito un leggero cambiamento nella voce di Vedenin, che sembrava passato dagli insulti a una vera e

propria prova. Si era quindi preparato a incoccare la prima freccia, tenendo gli occhi fissi su Vedenin. Un breve gesto all'interno di una manica e l'asta della freccia nella mano di Mikulov si era spezzata a metà.

Vedenin si era avvicinato di cinque passi. "E ora cosa vorresti usare per attaccarmi da questa distanza?"

Mikulov aveva armeggiato con la freccia rimanente.

"Ci vuole tempo per preparare un arco" aveva detto Vedenin. "Lo spirito è istantaneo." Il gesto seguente era stato così veloce e agile che Mikulov non l'aveva nemmeno visto. Sia la freccia che l'arco gli erano praticamente esplosi fra le mani. Il ragazzo arrossì di vergogna per le risate degli altri novizi.

Il vecchio maestro si era avvicinato fino a un braccio di distanza. Con condiscendenza compiaciuta gli aveva quindi chiesto: "E da questa distanza?"

Mikulov l'aveva fissato con rabbia. "Le mani nude."

Il movimento di Vedenin era stato più rapido di quanto i suoi anni gli avrebbero dovuto consentire. La punta incredibilmente affilata e acuminata di una lama da pugno era passata così vicina agli occhi di Mikulov che il ragazzo l'aveva sentita tagliare l'aria.

"Provala" aveva mormorato Vedenin, piano, così che solo Mikulov udì le sue parole.

Per quanto umiliato dall'episodio, Mikulov fu abbastanza saggio da far tesoro della lezione. La sua grazia e il suo senso dell'equilibrio quasi innaturali ben presto lo resero formidabile con quell'arma nei combattimenti corpo a corpo. Il suono delle sue fatiche si udiva spesso sul campo d'addestramento. E così, nel tempo, divenne un maestro dei pugnali.

La padronanza della mente e dello spirito, però, gli sfuggivano.

Il potere non derivava da incantesimi scritti su vecchie pergamene arcane. No, l'antico ordine riteneva che la forza degli dei fosse in tutte le cose, vive o inerti, e che il potere scorresse attraverso tutto il creato. Così, i praticanti all'interno del Monastero del Cielo Sospeso trascorrevano la vita imparando a percepire quella forza ovunque si trovasse e a manipolarla per rispondere al volere dei Patriarchi, la voce degli dei a Ivgorod.

Un giorno, mentre la sua lama da pugno si muoveva così rapida da scomparire alla vista di quelli che lo guardavano allenarsi contro il palo di legno, la concentrazione di Mikulov divenne talmente pura che raggiunse con la mente la risonanza cinetica del potere degli dei. Anche se l'azione nacque quasi per caso, e anche se egli fu in grado di sfruttare solo una minima frazione della forza disponibile, la sua arma colpì il palo con qualcosa di più della semplice forza fisica. Una luce blu crepitò nella lama di Mikulov e l'onda d'urto provocata mandò a gambe all'aria parecchi dei curiosi lì intorno. Le increspature nell'aria si espansero verso l'esterno delle pareti del monastero. Due orfani sconvolti si misero a correre e a chiamare i loro anziani maestri, ma si sarebbero potuti risparmiare la fatica: i monaci del Cielo Sospeso trascorrevano ogni giorno della propria esistenza contemplando in estasi l'ambiente circostante, in attesa di un segnale dagli dei, e una prova tanto evidente del potere divino difficilmente sarebbe potuta sfuggire loro.

Mikulov, già abile con le armi, aveva acquisito sufficiente padronanza della mente e dello spirito per riuscire a fare qualcosa di straordinario. La sua prova, lo sapeva, sarebbe giunta presto. Quando il volto severo e inflessibile di Vedenin apparve sul campo d'addestramento a fissarlo, Mikulov capì che la probabilità era appena diventata una certezza.

Nei giorni che seguirono, Mikulov si sforzò di imparare a padroneggiare l'abilità appena scoperta in modo da poterne evocare la potenza a suo piacimento.

La forza rispondeva in modo più rapido ed efficace quando si concentrava interamente sull'effetto desiderato. Il suo contatto iniziale era stato goffo e maldestro, e breve in modo esasperante, tanto che se si fosse trattato di un oggetto fisico, gli sarebbe sfuggito dalle dita. Eppure, gli aveva insegnato che poteva evocare quel potere, dirigerlo e anche amplificarlo.

Mikulov organizzò il suo addestramento e vi si dedicò senza requie.

*Fissa la mente sulla necessità di liberare l'energia attraverso la lama stessa.*

*Concentrati su questa necessità. Focalizza la tua determinazione, lascia che il tuo desiderio di liberare quell'energia verso l'esterno fluisca dalla tua mente verso ogni fibra del tuo corpo e del tuo spirito.*

Dopo il raggiungimento di qualche altro successo, per quanto limitato, Mikulov imparò che il segreto non era esclusivamente la concentrazione.

*È necessario concentrarsi ma senza fretta, muoversi con calma ma allo stesso tempo con determinazione.*

Cercava di tenere sempre bene a mente quel punto, perché il potere degli dei era un dono, e affrettarsi a consumare la loro generosità significava vanificarla in modo irrispettoso.

*Gli dei ti forniranno ciò di cui hai bisogno quando ne avrai bisogno. Il tuo dovere è semplice: essere concentrato nell'istante scelto dagli dei.*

I dettagli su come venivano progettate le prove dei novizi erano tra i segreti più gelosamente custoditi del monastero. Coloro che fallivano venivano immediatamente

scacciati, ma i pochi che riuscivano a superarle s'immergevano poi diligentemente nei loro studi, spesso per decenni, non più accessibili ai giovani curiosi.

Ciò nonostante, giravano voci sulle procedure generali.

Insieme a una sola arma di loro scelta, e nel caso di Mikulov la scelta sarebbe certo caduta sulla lama da pugno, ai novizi era concesso portare con sé un mantra, scritto su una pergamena dai loro maestri. Poteva essere di qualsiasi natura volessero. Per quanto si sforzasse, Mikulov non riusciva a decidere quale scegliere. Ogni sera si girava e rigirava tra le coperte, tormentando la propria mente alla ricerca della risposta che continuava a sfuggirgli.

*Che cosa è essenziale per la mia sopravvivenza?*

Alla fine, la scelta fu determinata non dalla ragione, ma dalla paura.

Quando si trovò davanti ai maestri del Monastero del Cielo Sospeso riuniti, gli fu offerta una vasta gamma di pergamene. Poiché il sole non era ancora sorto, i rotoli brillavano nella luce delle torce. Alcuni erano voluminosi, altri erano poco più grandi di un dito, e altri ancora erano riccamente confezionati e sigillati con intricati simboli.

"Lo scopo della tua ordalia" disse Vedenin (naturalmente, era Vedenin a sfidarlo) "è dimostrare la tua capacità di sottomettere la tua mente, la tua arma e il tuo spirito alla volontà degli dei. Allontanarti dal tuo altare e inginocchiarti di fronte al loro." Il sorrisetto sul suo volto apparentemente benevolo rivelava quanta poca fiducia avesse nel novizio.

Quando Mikulov esitò, sentì su di sé il giudizio dei maestri da dentro le mura, e da fuori le incertezze e i pericoli fisici in agguato. La sua indecisione lo portò quindi a fare una scelta ovvia per quel momento: il mantra di guarigione.

Con la pergamena arrotolata gli fu consegnato un foglio di carta piegato, sigillato con un simbolo in cera del monastero. Le direttive erano chiare: aprire il documento dopo sette giorni, quindi dopo una settimana di preghiera e meditazione, durante la quale doveva prepararsi. Solo all'alba dell'ottavo giorno avrebbe potuto rompere il sigillo di cera e ricevere ulteriori istruzioni.

All'alba, Mikulov emerse dal santuario. Istintivamente si diresse a est, verso l'interno delle montagne che circondavano Ivgorod. Portava solo la pergamena, il foglio di carta piegato e sul fianco la lama da pugno nel fodero. Non aveva cibo, perché doveva essere una settimana di digiuno, e nemmeno acqua, perché chi non riusciva a trovare i mezzi per placare la propria sete non avrebbe mai potuto sperare di raggiungere la saggezza necessaria dei monaci del Monastero del Cielo Sospeso.

Se non fosse stato in grado di individuare presto dell'acqua, sarebbe accaduto l'inevitabile. Avrebbe fallito e sarebbe morto senza nemmeno udire le voci degli dei, altro che seguirne il volere.

La settimana iniziò nel silenzio e nella tranquillità. Mikulov fece dell'acqua la sua priorità, perciò si diresse verso una cresta di colline ripide che aveva visto per anni dalla finestra del dormitorio, una catena che all'estremità si univa ai Monti Kohl a sud. Era sicuro che avrebbe trovato un torrente nella valle, anche se non aveva alcun motivo di esserne tanto certo, tranne che per il fatto che l'acqua trovava sempre un modo per scendere.

Poteva sentire i maestri dire che spesso gli dei parlavano così, attraverso un insieme di conoscenza, istinto e intuizione, e questo era il metodo di pensiero del novizio. La sua fiducia fu premiata: alla base della catena c'era un laghetto dalle acque scure ma limpide, alimentate da un rivolo che scendeva tra le rocce massicce. Facendo

un inchino in direzione del dono, Mikulov bevve lunghi sorsi, per rinfrescarsi dopo la lunga camminata di quella giornata e per prepararsi alla settimana a venire. Era felice di aver trovato l'acqua così in fretta, perché sapeva che era probabilmente la parte più importante della sua prova: nella calura estiva, l'acqua era essenziale alla sopravvivenza.

Scelse poi di cercare un riparo lì accanto, perché stare vicino alla fonte della munificenza degli dei gli sembrava in linea con il proprio cuore grato.

Sapeva che in montagna il buio calava rapidamente, quindi in fretta trovò un tratto di terreno meno aspro degli altri, sotto una roccia a strapiombo. Riconobbe anche quello come un regalo degli dei, ne fu grato e si sdraiò.

Al risveglio stabilì la routine che avrebbe osservato per i successivi sei giorni. Andò al laghetto e lavò via il sudore della lunga camminata del giorno precedente. Era il mese più caldo dell'anno, un mese in cui nemmeno la notte dava sollievo. Avrebbe sudato anche senza fare alcun esercizio, e Mikulov voleva avvicinarsi agli dei ogni giorno pulito e senza macchia. Al primo accenno di luce, entrò in acqua e s'immerse completamente. Trattenne il fiato per tutto il tempo che poté, pregando gli dei di riuscire a essere degno di loro. Ripeté il bagno e rinnovò la preghiera a ogni alba successiva.

Si aspettava giorni di tranquillità contemplativa e di silenzio. Si sentiva profondamente sereno e completamente in pace: non c'erano ostacoli da superare né predatori da dover sconfiggere. Nella quiete delle ore di solitudine, non disse mai una parola.

Invece la settimana fu tutt'altro che silenziosa. Gachev andò a fargli visita, e Gachev aveva, come in passato, un tono di voce molto alto.

Il suo compagno di una volta comparve il quarto giorno, quando il sole era allo zenit e la temperatura terribilmente alta. Mikulov aveva deciso di restare presso la zona dove riposava, la cui sporgenza gli forniva molte ore di ombra anche quando l'arco del sole era all'apice, e si trovava nei pressi di un abbondante approvvigionamento d'acqua. Sapeva che più tempo trascorrevà alla luce diretta del sole, più si sarebbe stancato. Quindi usciva dall'ombra solo se necessario, per recarsi al laghetto di giorno e di notte a ripristinare l'acqua persa a causa del calore. Nonostante queste precauzioni, presto sentì gli effetti della lenta disidratazione.

Fu alla prima occasione di apprensione, quando il dubbio cominciò a insinuarsi, che Mikulov udì la sua voce di scherno.

"Cosa ti fa pensare di riuscire dove io ho fallito?"

Mikulov aprì gli occhi e guardò fuori dall'ombra. Al di là del suo bivacco, sotto la luce diretta del sole, ecco Gachev, vestito con gli stessi abiti che aveva indossato il giorno in cui aveva lasciato il monastero. Non sembrava affatto cambiato. Dopo tanti mesi in montagna, come faceva Gachev a non avere la veste a brandelli e la pelle sporca e rovinata? Eppure egli era lì, seduto a proprio agio, come se il caldo soffocante lo rilassasse, e osservava Mikulov con noncuranza. "Il mio primo giorno qui anch'io ero infelice, sicuro che non avrei mai più provato un altro istante di gioia. Tuttavia la vista di altri pazzi che cercano di sopravvivere per settimane in mezzo alla natura infernale mi ha insegnato a ridere di nuovo." Alzando un sopracciglio come fosse costernato, studiò Mikulov. "A crepelle" aggiunse.

Mikulov fu così sorpreso che quasi parlò ad alta voce.

Non aveva fatto voto di silenzio, anche se era ovvio che solo nel silenzio gli dei si sarebbero fatti sentire. Quindi, nonostante le parole di scherno, Mikulov si trattenne. Si

limitò a fissare Gachev mentre il sudore gli bruciava gli occhi, quel ragazzo che sarebbe dovuto essere morto.

Quel ragazzo o quell'apparizione? Dato il suo aspetto stranamente inalterato e la silenziosità del suo avvicinamento, Mikulov sospettò che Gachev potesse essere solo un frutto della sua immaginazione, un miraggio evocato dal calore e dall'isolamento.

Quando Gachev riprese a parlare, la sua voce aveva perso la sfumatura di scherno, e le sue parole toccarono una paura così ben celata che Mikulov rimase sconvolto. Parlando categoricamente, Gachev disse: "Nessuno ci riesce. Nessun novizio ha mai superato la prova. Nessuno ce la farà mai".

I giorni della fame si trasformarono presto in giorni di dubbi laceranti, ogni sensazione aggravata dalle parole ironiche di Gachev. Le implicazioni di ciò che aveva detto e ripetuto più volte alimentarono un crescente desiderio in Mikulov: rompere il sigillo e cominciare la prova prima del previsto, oppure fare a brandelli il foglio ancora piegato senza nemmeno leggerlo. Mikulov iniziò ad avventurarsi lontano dal suo riparo roccioso e dal laghetto, ma Gachev era sempre lì, a ridere senza allegria dei suoi sforzi per mantenere la concentrazione.

Col passare dei giorni, i motteggi e le domande alimentarono teorie fin troppo plausibili. I maestri del Monastero del Cielo Sospeso non permettevano a nessuno dei giovani ribelli di avanzare di grado: i novizi non diventavano monaci. I maestri erano, effettivamente, eccessivamente selettivi nella scelta dei monaci da accettare. Quando i novizi sottomessi completavano i loro studi, venivano sfruttati come mano d'opera gratuita finché non creavano troppi problemi, quindi venivano mandati ad affrontare prove mortali, per poi essere sostituiti da una nuova generazione di devoti creduloni.

Era quello il segreto della sopravvivenza del Monastero del Cielo Sospeso nel corso dei secoli?

Mikulov comprese che quei timori stavano prendendo il sopravvento, mostrando alla sua mente fenomeni e schemi che non esistevano. Cercò di smentire i dubbi provando a ricordare qualche orfano tornato vittorioso dalla prova, ma non ci riuscì. Si diceva che coloro che superavano la prova venivano separati dai loro compagni di un tempo in modo da non essere distratti da quegli studi superiori che rappresentavano la ricompensa per gli anni a venire.

Le insinuazioni di Gachev avevano senso.

"Sei uno stupido, Mikulov" disse. "Sei orgoglioso, impulsivo e debole. Ciò che farai qui fuori non ti renderà un monaco. Ti porterà solo più vicino all'anonima tomba che dovrai condividere con i tuoi confratelli."

Quella prospettiva inquietante richiamò alla mente di Mikulov le innumerevoli fosche previsioni di Vedenin sul fatto che le sue azioni avrebbero fatto vergognare lui e i suoi compagni di noviziato. Come allora, Mikulov scelse di credere altrimenti, prendendo in considerazione ancora una volta l'aspetto immutato di Gachev e l'eco delle parole del suo maestro più implacabile. Insieme, i loro moniti concretizzavano la più grande paura di Mikulov: non la morte, ma la vergogna prima della morte. Il ragazzo che voleva diventare un monaco decise che Gachev era un prodotto dell'immaginazione, un compagno illusorio parto della solitudine di quella settimana di preparazione in montagna.

*Le sue provocazioni sono le mie paure.*

E così l'ultimo giorno, quando Gachev aprì bocca, Mikulov indurì il proprio cuore per proteggersi. Gachev derise i suoi sforzi, ma Mikulov si disse che il ragazzo non era

altro che una chimera nata dal sudore, dal dolore e dal dubbio mai risolto. Al settimo giorno del suo calvario, Mikulov aveva reso Gachev irreale.

Ma poi il ragazzo gli salvò la vita.

Più Mikulov pensava al mattino seguente, quando avrebbe rotto il sigillo di cera e letto le istruzioni, più aveva fretta di conoscere il proprio destino. Avrebbe salutato il giorno dalla vetta del monte, dove l'alba sarebbe arrivata prima. Anche se la salita sulle rocce scoscese si presentava ardua, sembrava valerne la pena, se non altro per porre fine qualche minuto prima a quell'agonia.

E così s'avviò. Il sole aveva superato il punto più alto, ma il caldo persisteva e sembrava solo peggiorare. Eppure il ragazzo iniziò la sua scalata, per arrivare in cima finché ancora c'era luce e trascorrere quindi la sua ultima notte di preghiera e meditazione più vicino agli dei. Non diede molta importanza all'acqua, perché il sentiero che aveva tracciato lo avrebbe portato vicino al rigagnolo che alimentava il laghetto del suo bivacco.

Gachev non si lasciò scappare l'occasione per dirgli che stava partendo impreparato.

In un primo momento Mikulov era convinto che l'acqua sarebbe stata sempre accessibile più in alto, ma inevitabilmente il calore e la fatica gli prosciugarono la lingua. Fu tentato di tornare indietro, ma quando si voltò e vide che era più vicino alla cima che al bivacco, proseguì.

"Tutti questi sforzi sono ridicoli."

Mikulov, il respiro ormai ridotto a rantoli, ignorò il suo fastidioso compagno.

"Ti affatichi per raggiungere solo una morte prematura."

Ogni roccia rischiava di slogare una caviglia di Mikulov, ogni fessura tentava di incastrarne un piede.

"L'unica cosa che farai per gli dei è divertirli."

Mikulov si sentiva tanto indebolito dal sole e dalla stanchezza che temeva di cadere vittima delle insidie del terreno. Se si fosse rotto un osso, sarebbe stato costretto a usare il suo mantra di guarigione troppo presto e ne sarebbe rimasto sprovvisto in un momento di maggiore necessità.

"I mille e uno dei sono impotenti."

Nell'udire quell'insulto imperdonabile, Mikulov sentì l'impulso di sfogare la propria furia, ma ricordò un'altra litania di ammonizioni di Vedenin: *Gli dei sono in ogni cosa, fisica e spirituale*. Se era così, allora dovevano essere anche nella sua collera, che gli forniva rinnovata energia per gridare contro Gachev. Un'energia da incanalare e sfruttare, non da sprecare con un fantasma. *Non trangugiare la rabbia e non gettarla via. Percepiscila. Sfruttala.*

Con una nuova fonte d'energia cui attingere, Mikulov riprese la sua scalata.

Al calare della notte raggiunse la vetta, un promontorio che terminava in un dirupo. Era talmente stanco che non sprecò tempo a cercarsi un sito per riposare. Aguzzando la vista nonostante il bruciore feroce agli occhi, strisciò abbastanza lontano dal bordo da non aver paura di cadere, quindi crollò esausto sulla pietra.

Si svegliò nel buio freddo. La rigidità nelle articolazioni gli disse che non si era mosso. Gli furono necessari diversi tentativi per aprire gli occhi, e quando finalmente lo fece vide Gachev seduto su una roccia vicina, mentre scuoteva la testa in un silenzio sostenuto. Quando un primo raggio di luce colorò d'azzurro l'orizzonte orientale, Mikulov fece per alzarsi, ma non ci riuscì. Il sonno era servito a poco: era distrutto.

Rimase sdraiato sotto il cielo e pensò alle proprie condizioni. Presto il sole sarebbe sorto all'orizzonte, ma Mikulov non sentiva nulla, era tagliato fuori dal proprio corpo. Stranamente, non sentiva nemmeno il familiare bisogno mattutino di liberarsi. Lo considerò un brutto segno. Al suo corpo mancava l'acqua di cui aveva bisogno per sopravvivere in montagna: non era riuscito a salvaguardarsi in quelle condizioni estreme. I suoi pensieri erano un'eco della maledizione di Vedenin: *Fallirai prima ancora di cominciare*. Mikulov vi aggiunse un'imprecazione silenziosa.

"Sì" concordò Gachev, esprimendo a parole i pensieri di Mikulov. "Sei uno stupido."

Ancora una volta, la rabbia sorse. *Vuole che io fallisca*, pensò Mikulov, reindirizzando la propria furia. Nonostante il dolore fisico, Mikulov sfruttò quell'energia per alzarsi. Quando fu in piedi, i primi raggi dell'alba gli toccarono la fronte.

Fece una pausa finché le vertigini non furono passate, poi guardò in basso e vide che teneva il foglio piegato in mano. Era stato al sicuro nella tasca della veste per sette giorni, e non ricordava di averlo tirato fuori. Le dita tremarono mentre cercava di rompere il sigillo e si vergognò della fatica che faceva per spezzare un grumo di cera. Chiuse gli occhi per un momento, poi aprì il foglio per leggerne il contenuto.

*Dentro.*

Mikulov si sentì improvvisamente troppo stanco persino per provare rabbia. Il documento constava di una sola parola? Che assurdità era? "Dentro" non era un'istruzione, era un errore. I suoi maestri avevano commesso un errore, forse confondendo le sue istruzioni con un ordine più spicciolo per un altro ragazzo al loro servizio. Forse in quello stesso momento uno dei suoi compagni orfani, aspettandosi di trovare le indicazioni per le sue faccende quotidiane, stava invece leggendo le meticolose istruzioni dell'ordalia di Mikulov in mezzo alla natura selvaggia. L'assurdità

dell'idea era comica e minacciò di annientarlo, lasciandolo confuso e sconcertato in cima alla montagna. Mikulov sopprime l'amarezza che gli saliva dentro, perché la sua risata non avrebbe fatto altro che dare soddisfazione a Gachev.

Decise di non sfidare gli dei. Quel messaggio non poteva essere un errore. Il suo cervello cominciò a pensare al senso di quella parola nella sua situazione. Doveva essergli sfuggito qualcosa.

*Dentro.*

La sua mente non aveva ancora formulato la domanda *Dentro cosa?* che i suoi occhi avevano già colto quella che sembrava l'imboccatura di una caverna. Si apriva nella roccia un centinaio di passi più in basso, sul fianco della montagna opposto a quello che aveva scalato. Affacciata sul pendio, coperta da un elaborato arco non più alto di un braccio, l'entrata della grotta lo invitava.

*Dentro.*

Come potevano sapere i suoi maestri che sarebbe salito su quella montagna? Non gli avevano dato alcuna istruzione sulla direzione da prendere ed egli si era affidato solo all'istinto.

A Mikulov tornarono alla mente le parole di Vedenin. *Ciò che chiami istinto non è altro che la direzione indicata dagli dei.* Il suo viaggio era stato guidato da una comunicazione che non aveva sentito? Se era così, allora forse anche i suoi maestri avevano seguito la stessa indicazione, trovandosi a scrivere quel messaggio di una sola parola, senza sapere che cosa avrebbe significato per il novizio quando fosse arrivato il momento giusto.

La caverna non offriva alcuna risposta. I raggi del mattino, scendendo sul pendio sotto di lui, riscaldarono rapidamente le rocce circostanti. Quel giorno, intuì, sarebbe stato ancora più intenso e bruciante di quello precedente. Che fosse il posto prescelto

dagli dei per la sua prova o che fosse capitato lì completamente a caso, Mikulov sapeva che la grotta gli avrebbe fornito almeno un'ottima protezione dal caldo.

Lottando contro la stanchezza dei muscoli indeboliti, Mikulov iniziò goffamente a scendere. Raggiunse l'imboccatura della caverna più per inerzia che grazie alla propria volontà. Non sapendo che cosa ci fosse ad attenderlo nelle tenebre, barcollò in avanti ed entrò. *Dentro.*

Il dubbio sul perché Gachev fosse rimasto indietro lo sfiorò solo superficialmente.

Mentre scendeva, ebbe l'impressione che quell'ambiente fosse irreali, che quelle sale non esistessero davvero. Che quel luogo fosse stato scavato, anzi, finemente intagliato, nel cuore della montagna era piuttosto difficile da comprendere, ma ancora più impossibile per Mikulov era il fatto che riuscisse ancora a vederci, a quella profondità. In un primo momento, scendendo le scale, aveva ipotizzato che la luce del giorno riuscisse a filtrare, ma dopo un centinaio di gradini sempre più in basso, non poteva più essere vero. Nemmeno l'implacabile sole di montagna sarebbe potuto penetrare fino a quel punto, e pozzi nascosti o invisibili fenditure nella roccia non giustificavano la strana illuminazione. Infine, di fronte a un lungo corridoio pianeggiante, Mikulov capì che ciò che i suoi occhi vedevano era completamente diverso dalle ipotesi formulate, ma altrettanto impossibile: le pareti stesse contenevano una luce morbida che affiorava dall'interno.

*Che cos'è?* si chiese Mikulov. Studiò la pietra delle pareti intorno a sé: la luce fluiva davvero, come fosse stata sangue. L'illuminazione si spostava con un movimento costante, pulsando a ritmo del battito del suo cuore.

*Dove diavolo sono entrato?*

Mikulov si chiese se quanto stava provando fosse in linea con ciò che sapeva sul comportamento degli dei. *So che gli dei per parlare con noi usano dei segni, sia naturali sia derivanti dal lavoro dell'uomo. Inoltre, gli dei sono in ogni cosa*, pensò, mentre la luce all'interno della pietra sembrava urlare chiaramente che si trattava dell'opera degli dei. Quindi quei corridoi, quelle sale, evidentemente scavate da mani di uomini, erano una manifestazione della volontà degli dei. Poiché nulla contraddiceva quella teoria, Mikulov si prese un momento per riflettere sul loro messaggio.

Concentrarsi però era difficile. La sete continuava a intromettersi nei suoi pensieri, e anche se rimaneva immobile, i muscoli delle cosce tremavano per lo sforzo. Le privazioni che aveva sopportato per sette giorni e sette notti avevano preteso un pesante tributo dal suo corpo e dalla sua mente. Pur facendo un enorme sforzo per sopprimere il disagio, continuava a non riuscire a concentrarsi.

I suoi pensieri tornarono a Gachev, e Mikulov finalmente si chiese perché il ragazzo non lo avesse seguito lì dentro. E più si sforzava di meditare sul messaggio degli dei, più la sua concentrazione era rapita dal pensiero di Gachev. Per giorni quel ragazzo aveva anticipato, addirittura assaporato, la delusione di Mikulov: come poteva aver rinunciato alla possibilità di godersi la confusione del novizio e il suo imminente fallimento?

Mikulov si voltò verso l'alto, a guardare il piccolissimo barlume di luce in cima alle scale che aveva appena sceso. Allungando il collo per vedere al di là degli affioramenti di rocce, Mikulov vide il suo aguzzino. Il ragazzo più grande era lì in piedi, serio, e lo fissava in silenzio. Nessuna frecciatina, nessun insulto, nessuna provocazione. Una semplice veglia silenziosa. Gachev sembrava difendere le scale da ciò che avrebbe potuto seguire Mikulov verso il suo destino.

O stava lì per impedire a Mikulov di tornare all'aria aperta e alla luce del giorno?

Vedendo Gachev così lontano sopra di sé e intuendo quanto fosse sceso in profondità nella montagna, Mikulov ebbe paura. Fece dei cenni a Gachev. Indicando le ombre della sala lontana, chiese al ragazzo più grande di seguirlo.

Gachev rimase dove si trovava, limitandosi a scuotere la testa. Le sue parole "Questa è la tua prova" giunsero a Mikulov come una pioggia pesante e fredda. "Io non posso andare oltre."

Con un nodo in gola, Mikulov si voltò verso il corridoio. Si concentrò ancora una volta sulla luce che sembrava viva dentro le mura. Il ritmo delle pulsazioni, per quanto morbido, giungeva a lui come un suono, non solo come spettacolo visivo. Concentrandosi su questo, Mikulov vide e udì che i battenti indicavano le ombre alla fine del corridoio. Anche se non era il segno in cui aveva sperato, lo riconobbe per quel che era: un chiaro invito a proseguire. Mikulov costrinse le proprie gambe a muoversi e fece un passo esitante verso l'oscurità a cui la luce in movimento lo chiamava.

Immaginava che ad attenderlo ci fosse un labirinto o una necropoli funesta che lo avrebbe inghiottito, invece ben presto si ritrovò all'ingresso di una stanza vuota pavimentata con blocchi di pietra. La stanza, scavata in profondità nella montagna, non aveva nessun'altra porta, e brillava di una luce madreperlacea con una vasta gamma di colori, tutti in sfumature di rosso. Era un meraviglioso spettacolo delle più sottili sfumature di quell'unico colore, rossi che Mikulov non aveva mai visto o immaginato, incorniciati e sottolineati da germogli occasionali di licheni verdi che crescevano tra le pietre. Il colore rese più soffusa la luce, il cui battito intenso ora martellava le pareti.

*Come può essere la mia prova questa? Non c'è nulla, qui.*

Quando Mikulov sollevò un piede per entrare nella stanza, udì la voce di Gachev. "Vuoi davvero entrare con tanta leggerezza in una stanza senza vie d'uscita?"

Mikulov fu tentato di guardarsi alle spalle, ma sapeva per certo che Gachev non l'aveva seguito. La voce era nella propria mente, era la voce della paura.

Soppesò quella paura rispetto a tutto ciò che credeva reale. Poiché aveva creduto fino ad allora che gli dei gli avessero inviato dei segni, Mikulov decise di non cambiare atteggiamento. Si fece coraggio e mosse un passo sul pavimento di pietra della stanza.

Nessuna porta si sprangò alle sue spalle, nessun fiume d'acqua inondò la camera, né le pareti si mossero per schiacciarlo. Al contrario: l'energia scintillante continuò a pulsare con ritmo regolare, ma senza più indicargli altre direzioni. Mikulov si trovava nel luogo in cui gli dei volevano che fosse.

Ma perché si trovava lì?

Attese. Nonostante le pareti pulsassero ritmicamente, Mikulov perse la cognizione del tempo, perché la sua situazione, di momento in momento o di ora in ora, rimaneva la stessa. Aveva seguito il proprio istinto, ciò che considerava il volere degli dei, ma ora era arrivato, esausto, a un vicolo cieco. Il sangue gli rimbombò nelle tempie quando il battito del suo cuore accelerò. La rabbia lo riportò alla consapevolezza del tempo: era rimasto lì in piedi un'eternità. La frustrazione gli diceva di lasciare immediatamente la stanza.

Eppure, qualcosa lo indusse a restare. Mikulov sondò la propria mente e vide il volto di Vedenin, che sorrideva al suo arrivo alle porte del monastero, avvolto dal mantello del fallimento. Non avrebbe affrontato una tale vergogna, nemmeno se avesse dovuto aspettare un'infinita eternità. Gli dei avrebbero parlato, ma secondo i propri tempi, non certo secondo i capricci di un novizio.

Lo scintillio intorno a lui assunse una tonalità cupa. *Attieniti alle indicazioni degli dei, sembrava voler dire. Resisti e attendi la loro volontà.*

La pazienza non era mai stata la più grande virtù di Mikulov, eppure costrinse le ginocchia a piegarsi e assunse un atteggiamento di sottomissione. Quando il dolore divenne troppo per il corpo esausto, egli pronunciò mentalmente le parole per calmare lo spirito e separare se stesso dalla pena. *Dolore, sii benvenuto nella mia casa. Anche se non resterai qui a lungo, sarai per me un ospite d'onore finché vorrai farmi compagnia.*

Per quella che sembrò un'eternità, Mikulov rimase così. Era una battaglia persa. Il dolore lancinante pervadeva la sua coscienza e lo teneva imprigionato su quel piano, non su quello degli dei. Il sudore gli colava sugli occhi, grondava sulle ginocchia nude piegate sulla pietra. Le pulsazioni e le gocce lo distraevano, intromettendosi nel cullante ritmo delle pareti. Le pulsazioni costanti divennero come gli insulti di Gachev. Mikulov era assediato da una monotonia implacabile: il pulsare della luce all'interno delle mura, le pietre scintillanti nei riflessi bagnati, le infiltrazioni d'umidità nelle fessure, i licheni rampicanti che ondeggiavano...

*Ondeggiavano?*

Mikulov sbatté le palpebre e cercò di ricordare quanto aveva visto negli ultimi istanti. Sì, aveva chiaramente percepito una lieve e sottile alterazione nella monotonia opprimente della camera. Cercò furiosamente d'identificare quella variazione.

Quei germogli verdi, deboli segni di una vita tenace, stavano ondeggiando quando si era inginocchiato? Se sì, com'era possibile? Non c'era il minimo refole d'aria nella stanza.

Fissandoli, Mikulov si sentì incerto. *No, erano immobili quando sono entrato.* Ben presto individuò la fonte del movimento nei licheni rampicanti.

Un vapore torbido e inconsistente filtrava attraverso i blocchi davanti ai suoi occhi. Si librava nell'aria con un aspetto fragile, come potesse essere eliminato con un soffio, eppure trasmetteva un'impressione concreta e minacciosa. Mikulov vide delle

minuscole ondulazioni che lo attraversavano, echi delle pulsazioni di luce all'interno delle mura.

Incredibilmente, la cosa sembrava prendere forma dalla fonte della luce madreperlacea, e qualcosa dentro di essa marciva, gocciolando malata.

C'era un nuovo arcobaleno di colori nella stanza: giallo, verde e blu, tutti in tonalità nauseanti. I colori, e ciò che dava loro forma, fuoriuscirono e si fusero. L'impressione di malattia diventava sempre più forte mentre Mikulov guardava, la mente concentrata alla ricerca di un concetto che spiegasse quella presenza di infiltrazioni: era un ascesso. Il cuore della massa ondeggiante stava sfidando la sua percezione, con il proprio centro apparentemente vuoto. Era una *ferita*, comprese Mikulov, uno squarcio lungo e sottile, sospeso in aria. Ciò si scontrava con i suoi sensi e le sue aspettative, perché non era affatto umano nella forma, né un ammasso malformato o un'apparizione simile a una nuvola. Invece, era una lesione sospesa a mezz'aria, ma non c'era nessun corpo, nessuna carne ad aver ricevuto quella lesione. Piuttosto, era come se l'aria stessa fosse stata squarciata selvaggiamente da una qualche arma invisibile. Mikulov pensò a tutte le armi che avrebbero potuto causare una tale lacerazione e istintivamente portò una mano alla lama da pugno sul fianco.

Il novizio rimase paralizzato, con la mano poggiata sull'impugnatura dell'arma, mentre la lesione pulsava, in attesa. Nelle sue deboli condizioni fisiche, Mikulov si sentì sopraffatto, minacciato dalla sua esistenza. Lo squarcio era chiaramente vivo, un affronto alla sua realtà, un essere mistico inviato a lacerare la sua sanità mentale con la stessa violenza con cui un'arma aveva lacerato l'aria.

Quando l'apparizione si mosse, egli indietreggiò. Affascinato tanto quanto infastidito, Mikulov non era consapevole di essere manipolato e così fu lento ad agire. Quando se ne rese conto, afferrò la sua arma nel pugno destro e la puntò alla lesione.

Dopo quel gesto, l'atteggiamento della ferita galleggiante mutò: rispondeva ai movimenti del ragazzo, avanzando o ritirandosi in una danza macabra con la lama. Mikulov comprese troppo tardi che quelle finte e quegli spostamenti lo avevano messo in una posizione di grande svantaggio. La lesione ormai bloccava la porta, l'unica via d'uscita dalla stanza.

Mikulov si guardò intorno per verificare che non ci fossero altre fessure zampillanti sulle pareti. La debolezza delle gambe, della schiena e delle spalle era troppo intensa per poterla ignorare, mentre la sua forza e la sua resistenza erano limitate e stavano raggiungendo rapidamente il termine ultimo. Le situazioni di stallo non erano consone ai monaci nel Monastero del Cielo Sospeso: i maestri insegnavano ai loro discepoli a ricercare soluzioni ai problemi della vita, non a rimanervi impantanati. Doveva superare quella prova il prima possibile, finché ne aveva la forza. *Al diavolo l'atteggiamento minaccioso della lesione*, pensò Mikulov mentre correva verso l'uscita della stanza.

L'apparizione glielo impedì. Non solo gli bloccò la strada, ma si slanciò su di lui a sua volta e lo attaccò selvaggiamente. Sembrava volerlo colpire con il proprio intero essere. Il tocco della lesione era bagnato e bruciante. Il novizio s'infuriò con se stesso per essersi fatto prendere alla sprovvista. Nonostante il tardivo tentativo di schivata, era stato colpito sulla guancia e sentiva un'umidità vischiosa gocciolargli sul collo. Il cuore gli si strinse al pensiero di essere stato infettato. Afferrò la veste dalle spalle e con essa si asciugò il liquido marcio, ma la sensazione di bruciore persisteva. Mikulov indietreggiò: poteva sentire la presenza ovunque, quella malattia simile a sangue sulla pelle, che gli grondava dai capelli lisci e oleosi. Disteso sul pavimento, alzò la sua lama da pugno per respingere qualsiasi ulteriore attacco, e così facendo si sentì d'improvviso uno stupido: perché non l'aveva utilizzata prima?

Comunque, avrebbe subito rimediato a quell'errore. Si alzò a fatica e si gettò sull'apparizione malata. Eppure il contrattacco dell'essere fu talmente rapido che, sebbene Mikulov fosse preparato, riuscì a utilizzare l'arma solo nel modo più elementare: cercò di ferire la fessura con violenza, ma senza alcuna scarica di energia. Sopraffatto dalla paura, Mikulov non era riuscito a concentrarsi e a canalizzare il proprio spirito, quel potere di cui non aveva mai avuto tanto bisogno come allora.

Rimettendosi in piedi a fatica, in attesa del colpo successivo, valutò l'effetto della lama. Anche il semplice uso dell'arma sembrava essere stato sufficiente: la forma spettrale tremava, indebolita. La fessura sospesa in aria era più grande di prima, e dal cuore invisibile la ferita sanguinava, gocciolando sulle pietre sottostanti. Con orrore, Mikulov la vide sanguinare e soffrire e ingrandirsi davanti ai suoi occhi. Con il sangue che gli martellava nelle tempie, sentiva ancora l'adrenalina del suo ultimo attacco e sapeva che quella era la sua occasione, il momento in cui la creatura ferma stava riprendendosi: doveva colpire di nuovo, subito! E così affondò la lama davanti a sé ancora una volta, e questa volta si concentrò per evocare l'energia di cui aveva bisogno.

Quella prova era fondamentale, una chiara sfida tanto alla sua bravura quanto alla sua determinazione. In qualche punto del suo svolgimento, quello scontro avrebbe dimostrato ai maestri che egli era degno di approfondire ulteriormente i propri studi, e per le mille e una divinità, l'avrebbe dimostrato.

Ma con grande vergogna, il successo non fu immediato. Richiamare l'energia era diventata una procedura istintiva nei campi d'addestramento del Monastero del Cielo Sospeso, ma quello non era più un addestramento. *Concentrati*, si rimproverò. *Concentrati sul rilascio*. Elencò a mente i passaggi necessari, velocemente ma travolto dalla disperazione. *Fissa la mente sulla necessità. Concentra la tua determinazione. Lascia che il tuo desiderio liberi l'energia attraverso ogni fibra del tuo corpo*. Eppure, il suo

bisogno era tale da dimenticare che il processo non poteva essere affrettato: si mosse in modo avventato, spinto solo dalla determinazione. Il suo attacco fu fiacco, inutile, del tutto privo di potere.

Per lo meno, fino all'ultimo momento. La lesione riprese le forze per colpire di nuovo e fu la paura di Mikulov di un contrattacco che gli permise di raccogliere l'energia. Accadde nel momento in cui sentì che la creatura iniziava a reagire: il panico per la propria incapacità di difendersi richiamò il potere nella sua lama e un breve impulso d'energia esplose verso l'esterno in tutte le direzioni. Scioccato dal suo arrivo, Mikulov ne perse il controllo e fu sbalzato indietro dalla sua stessa forza.

Colpì con violenza il pavimento cadendo, e nonostante cercasse istintivamente di alzarsi rimase disteso a lungo, col capo chino che gli girava all'impazzata. Che cosa era successo alla sua abilità nel combattimento con la lama? La sua maestria era solo frutto della sua immaginazione? Oppure l'intensità e la pericolosità di quella prova erano semplicemente troppo per lui? Anche se non riusciva a vedere da solo quanto gravemente fosse stato ferito, un'occhiata al suo avversario dimostrava che non era stato un incontro a senso unico.

Con orrore, Mikulov rimase stordito da un'evidenza immediata e terrificante: la presenza era diventata ancora più grande e pestilenziale di prima.

La lesione ora torreggiava su di lui. Era calda e completamente avvolta dalle fiamme e dalla luce. I bordi della carne ferita non erano puliti, come quando vengono tagliati da una lama, ma erano frastagliati e irregolari, come se fossero stati strappati a mano. La creatura emetteva respiri affannati e invisibili conati al proprio interno. Il senso di malattia andava intensificandosi e per la prima volta Mikulov si scoprì in difficoltà a respirare, come se nei suoi polmoni entrasse direttamente il contagio. Peggio

ancora, le interiora a brandelli della lesione spargevano dappertutto il loro acido bruciante. Mikulov scivolò su una di queste perdite e il suo tocco fu di fuoco.

La mente di Mikulov si concentrò, ma invece di trovare la propria determinazione, abbracciò la fonte della sua furia e scoprì che era un lago fertile dentro di sé. Dopo l'esperienza della scalata con Gachev, sapeva che anche la rabbia era un dono degli dei. Evitando di abbandonarsi a essa senza senso, aveva imparato a incanalarla.

L'energia della lama era pura e la mira di Mikulov precisa. Un enorme globo di potenza bianca e calda esplose, più intenso di qualunque potenza avesse raggiunto prima, e uscendo dalla lama come ira personificata mandò a terra entrambi i combattenti. L'ondata di forza pulsò verso l'esterno fino a infrangersi sulle pareti della stanza e poi a ripiegarsi su se stessa, colpendo Mikulov e la lesione anche nell'altra direzione. Il ragazzo che sognava di diventare un monaco rimase momentaneamente travolto dall'esplosione, ritrovandosi infine sulla schiena, indebolito, con gli occhi spalancati dalla sorpresa.

Il respiro tornò in sussulti ed egli fu grato di essere ancora vivo. Era già molto, perché sicuramente la creatura era stata sconfitta. Mikulov voleva girare la testa per guardarla ma non ci riusciva. Impotente, Mikulov assaggiò il boccone amaro della disperazione quando la lesione fluttuò fino a entrare nel suo campo visivo. La creatura malvagia era più grande e più forte che mai. Com'era possibile? Gli dei si stavano prendendo gioco di lui? Guardò ancora una volta le interiora gocciolanti e vide che, quando le gocce colpivano le pietre, sfrigolavano e schizzavano ovunque. Anche la forza delle secrezioni era aumentata. Era come se Mikulov stesse alimentando il fuoco anziché spegnerlo.

E ormai non era rimasto più nulla. Mikulov era così stanco che quando la creatura fece gocciolare la propria corruzione su di lui, i colpi brucianti d'agonia non riuscirono a richiamare nemmeno l'energia necessaria per indietreggiare. Il novizio vide il proprio destino con assoluta chiarezza: una morte lenta prigioniera della malattia e della sofferenza.

"Sei uno stolto" udì una voce dire. "Sei orgoglioso, impulsivo e debole." Mikulov sapeva chi fosse. *Gachev, infine sei venuto a goderti la mia fine.* Gli era rimasta solo una piccola porzione di lucidità mentale che gli fece chiedere *Com'è possibile, visto che non era andato oltre l'entrata lassù in cima?* Decise che si trattava solo di un ricordo, cui le sue paure avevano dato voce in un momento di debolezza, e lo respinse. Ma Gachev non la smetteva.

"Coprirai di vergogna i tuoi confratelli, non solo su quelli che hai lasciato al monastero, ma tutti coloro che hanno affrontato questa prova prima di te." Le parole gli bruciavano, perché erano vere. Pieno d'orgoglio, Mikulov aveva osato pensare di riuscire laddove molti prima di lui avevano fallito, invece era andata diversamente. "Concentrandoti sul tuo misero dolore non puoi sentire la voce gli dei." Sì, era vero: Mikulov ancora non riusciva a sentire la loro voce sopra la propria agonia, non li aveva mai davvero sentiti. Anche la scelta di quale mantra portare con sé: se avesse trascorso più tempo in cerca di una guida da parte degli dei, ne avrebbe scelto un altro, uno migliore. Ne avrebbe scelto uno d'attacco, un colpo arcano che avrebbe annientato la lesione. "Se segui il tuo istinto invece delle indicazioni degli dei, allora non potrai mai salvarmi." La sua idiozia ora era evidente: come avrebbe potuto salvarlo un incantesimo di guarigione? Avrebbe solo prolungato la sua agonia, permettendogli di subire un altro attacco che avrebbe solo reso la creatura ancora più grande...

I pensieri di Mikulov vacillarono quando le parole di Gachev si depositarono nella sua coscienza. *Non potrai mai salvarmi. In che senso, salvarlo?*

"Se segui il tuo istinto, anche tu morirai."

*Il mio istinto.* Mikulov abbassò lo sguardo. La pergamena di guarigione era nella tasca della veste strappata, e quando la prese vide che la carta era bruciata e macchiata, quasi distrutta dalla conflagrazione e dal potere prima ancora di essere stata utilizzata.

I suoi occhi si alzarono ancora una volta sull'abominio infernale che galleggiava sopra di lui, l'orrida lesione che impestava l'aria della stanza vuota, la ferita che continuava a crescere e crescere e crescere.

E in quell'istante Mikulov comprese.

Sì, egli *non* avrebbe seguito il proprio istinto.

Con le dita annerite e tremanti, Mikulov aprì la pergamena e la lesse. "Jaz vay pozdravju." Erano parole strane, che faticava a pronunciare. "Prelusjem váz dobrey." Con una mano fece i gesti che aveva imparato dai maestri, anche se a causa della sua debolezza i movimenti risultarono difettosi e la concentrazione imperfetta. "Vimenju te teysoč in enje bogev obnovium vasz." In una sola cosa Mikulov fu perfetto: nell'indirizzare con precisione le parole e i gesti alla lesione fluttuante a mezz'aria, piuttosto che a se stesso.

Mentre giaceva sul pavimento, con le forze che lentamente scemavano, capì tutto. La natura stessa della creatura gli aveva chiesto quell'azione. Come avrebbe potuto liberarsi di una ferita... ferendola? No, così facendo avrebbe semplicemente creato una ferita più grande. L'unico modo per liberarsi di una ferita era *curarla*.

Le sue azioni erano state pericolosamente irrazionali. Ripensandoci, Mikulov riconobbe che la creatura non aveva mai attaccato, ma solo risposto ai suoi attacchi. Mikulov si sentì sciocco per essere saltato alle conclusioni e aver temuto il misterioso

intento malvagio della creatura, che non aveva mai fatto alcun movimento offensivo, impedendogli solo di uscire dalla stanza.

Naturalmente. Una ferita in sé non era aggressiva, lo era la persona che l'aveva inferta.

Quando ebbe finito di pronunciare la formula e la pergamena si fu polverizzata nelle sue mani, Mikulov alzò gli occhi e vide che i bordi frastagliati della ferita erano ricuciti insieme in modo pulito, che la suppurazione viscida era diminuita, che la creatura enorme ora era più piccola, molto più piccola, eppure potente e livida, e, cosa ancora più importante, era ancora ferma davanti all'uscita della camera. Quando comprese l'evidenza di fronte ai propri occhi, Mikulov sentì il cuore fermarsi, perché l'efficacia del mantra stava terminando. La sua mente si aggrappò disperatamente alle parole misteriose che stavano già scomparendo dalla sua memoria.

Il mantra non era sufficiente, e non aveva nient'altro a disposizione. In silenzio gridò la sua supplica selvaggia, rivolgendosi mentalmente agli dei, *Vi prego, rispondetemi, ho bisogno di voi!*

La disperazione aprì una porta della sua mente ed egli udì una voce ripetergli *Fissa la mente sulla necessità* e capì che erano le sue stesse parole, risalenti a quando si esercitava nei campi d'addestramento. *Concentrati su questa necessità.* Ed era davvero una necessità, perché non avrebbe mai potuto lasciare quella stanza vivo se non fosse riuscito a sconfiggere la soprannaturale aberrazione. No, non sconfiggerla, *curarla.* *Lascia che il tuo desiderio di liberare quell'energia fluisca dalla tua mente verso ogni fibra del tuo corpo e del tuo spirito.*

Mikulov espulse dalla propria coscienza tutti i pensieri vani e si concentrò totalmente sulla necessità di sanare quella ferita. Fece tutti i piccoli gesti cui poteva pensare, per quanto insignificanti. Alzò le mani sulla creatura, mosse le labbra in un

linguaggio incomprensibile, mormorando parole che fossero vagamente confortanti e rassicuranti, e quando vide quanto in basso stesse galleggiando la creatura, allungò le braccia e l'abbracciò, sentendo il flusso di energia scorrere attraverso di sé verso di lei. Infine, dopo interminabili istanti di straziante concentrazione, la stanchezza lo vinse e Mikulov si accasciò a terra con gli occhi chiusi.

Giaceva impassibile, troppo debole per muoversi. Il sonno infine giunse, come un bacio impalpabile sulla fronte.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto lì sdraiato, né come fosse accaduto che avesse recuperato abbastanza forze da aprire gli occhi e alzare la testa, ma alla fine lo fece e vide che era solo. Niente fluttuava sopra di lui né lo minacciava in alcun modo. Attese a lungo, ma alla fine accettò ciò che l'istinto gli diceva: la lesione era scomparsa. La ferita, guarita, era scomparsa.

Si alzò appoggiandosi a un gomito e vide una seconda sala che non aveva visto prima, piccola, poco più grande di una delle celle dei monaci del monastero. Evidentemente, la guarigione della lesione aveva provocato l'apertura della seconda stanza. All'interno, Mikulov trovò sollievo: una brocca d'acqua per placare la sete e carne salata per nutrire il corpo. Debole com'era, non ricavò alcuna gioia nel soddisfacimento di quei bisogni. Al contrario, mangiò e bevve lentamente, senza entusiasmo, ripensando istante dopo istante a tutto ciò che aveva imparato. Esaminò la stanza nascosta e considerò il meccanismo che la teneva occultata. Era stato chiaramente il potere, magari rimaneggiato dai maestri, creato per prosperare in perpetuo. Mikulov lo comprese con le sue capacità in crescita: la prova affrontata quel giorno aveva spalancato una porta nella sua mente e ora si ritrovava a percepire la forza degli dei laddove scorreva. E mentre masticava meccanicamente la carne dura e beveva

l'acqua, guardandosi intorno nella stanza scoprì che lo circondava più potere di quanto avesse inizialmente pensato. Molto di più.

Deglutendo, approfondì l'analisi.

Mikulov capiva istintivamente che l'evocazione di un essere mistico come quella lesione richiedeva necessariamente controllo e padronanza: la sua apparizione doveva coincidere all'incirca con l'arrivo di un novizio nel monastero, mentre la sua scomparsa, che venisse o meno guarita, provocava l'apertura della stanza nascosta.

Per rifocillare il vincitore o per portare via il cadavere dello sconfitto.

Non solo Mikulov poteva percepire il potere, ma ormai ne riconosceva anche lo scopo: l'occultamento. I maestri avevano nascosto qualcos'altro lì. Il cuore di Mikulov cominciò a battere più velocemente mentre pensava a cosa potesse essere, ma subito impose la calma ai pensieri e alle emozioni, ricordando a se stesso dello strumento utilizzato dai monaci del Monastero del Cielo Sospeso per canalizzare la forza della divinità, ossia uno spirito equilibrato.

Senza fretta, Mikulov respirò profondamente e con regolarità, e quando fu completamente in pace, allungò una mano e toccò il potere. Con un semplice gesto della mano gli ordinò, *Scompari*.

Così comparve un'altra stanza spoglia, piena solo dei cadaveri dei suoi compagni novizi.

Erano molti, tutti rigidi, raccapriccianti nel loro decadimento, eppure struggenti nel loro abbandono. Considerato quanti pochi novizi si fossero sottoposti a quella sfida, i corpi nella stanza dovevano appartenere a tutti i figli ribelli che avevano sognato di diventare monaci nei secoli passati; alcuni erano scheletri coperti da uno spesso strato di polvere, altri cadaveri disseccati in vari stadi di decomposizione. Gli occhi di Mikulov

si soffermarono su ciascuno di essi, e infine ne trovò uno che catturò la sua attenzione, perché era apparentemente più recente rispetto agli altri, e anche più grande.

*Gachev è sempre stato il più alto di noi.*

Guardando negli occhi del suo aguzzino, Mikulov ricordò di aver sentito la voce del ragazzo nella sua mente. *Se segui il tuo istinto invece delle indicazioni degli dei, allora non potrai mai salvarmi.* In quel momento, Mikulov era rimasto confuso dall'uso della parola *salvarmi*, ma ora poteva capirla.

*A dire il vero, comprese Mikulov, con quell'avvertimento, è stato Gachev a salvare me.*

Forse gli spiriti di tutti quei giovani erano rimasti intrappolati come i loro corpi all'interno della stanza nascosta? Era questo che Gachev intendeva con *salvarlo*? Se era così, ora erano liberi. Dopo essersi rifocillato, Mikulov tornò in superficie per cercare un posto adatto. Non fu sorpreso di non trovare Gachev ad aspettarlo, ma si sentì solo comunque.

Non sarebbe mai stato in grado di mettere insieme legna sufficiente per una pira funebre, non per tutti quei corpi, ma sperava che bastasse loro uscire dalla stanza nascosta e provare ancora una volta il calore del sole sulle ossa, prima di essere messi a riposare in pace per sempre.

Gli costò molto tempo e fatica portarli in braccio, fu costretto a fare numerosi viaggi ed era sera inoltrata quando ebbe finito. Porto fuori Gachev per ultimo e posò il suo corpo sopra agli altri. Quella notte riposò, non avendo alcuna fretta. Quando venne il mattino ed essi furono baciati dal sole un'ultima volta, Mikulov li coprì con delle pietre, creando un imponente monumento ai morti del monastero. Non disse alcunché quando ebbe finito, non avrebbe saputo cosa dire. Invece, si voltò e barcollò verso casa, offrendo solo un breve saluto a quei suoi fratelli e sorelle perduti, un tempo novizi.

Era trascorso un giorno e mezzo dalla sua vittoria, quando Mikulov fece il suo trionfale ma tranquillo ritorno al Monastero del Cielo Sospeso. Il sole aveva ormai da tempo superato il suo apice e sembrava precipitare verso l'orizzonte occidentale, ma ancora illuminava il portale attraverso cui era uscito quand'era partito. Lì trovò Vedenin, curvo e avvizzito, che si spostava a disagio da un piede all'altro. Mikulov ebbe l'impressione che fosse lì a vegliare da molte ore, anche se il cipiglio sul suo viso aveva tutta l'antica forza del monaco.

"È trascorso più di un giorno intero da quando hai terminato la prova" disse, e da quelle parole Mikulov apprese molto. Come aveva sospettato, la scomparsa della lesione aveva segnalato la fine della prova, che non solo aveva innescato l'apertura della porta nascosta ma aveva anche allertato i maestri. Lo stavano aspettando da allora.

"I miei confratelli si sono stancati, solo io sono rimasto qui" aggiunse Vedenin. *Certo, pensò Mikulov. Come avrebbe potuto perdersi l'occasione di criticare il mio comportamento verso la lesione? Deve ferirlo molto, il mio ritorno da vincitore.*

Mikulov camminò lentamente e silenziosamente verso di lui. "Ho avuto molto da fare, fratello" disse, con la sua voce rauca da nove giorni di silenzio, gustandosi l'enorme soddisfazione del nuovo titolo onorifico che poteva usare. Non era più il vecchio *Maestro* Vedenin, ma un confratello, perché Mikulov si era guadagnato il diritto di diventare un monaco del Monastero del Cielo Sospeso. Ma sapendo che la sua istruzione era appena cominciata, e che i maestri spesso trascorrono interi decenni a istruire i nuovi monaci, fu attento a non far trapelare dal suo tono impudenza od orgoglio, rivolgendosi a Vedenin con tutto il dovuto rispetto.

Ma con sufficiente rabbiosa presunzione da evitare che il monaco più anziano rispondesse.

"Ho trovato molto più che cibo e acqua, nella stanza nascosta" continuò Mikulov, e vide che gli occhi del monaco si allargarono leggermente.

"Tanto da tenerti occupato per una notte e un giorno?" chiese il vecchio, con un'indignazione non giustificata quanto la sua rabbia di pochi istanti prima.

Mikulov guardò profondamente negli occhi dell'uomo senza esitazioni. Alla fine annuì e disse: "In effetti sì. Poiché la legna scarseggia in montagna, e avevo molti dei miei confratelli da seppellire."

Il ricordo era fresco nella sua mente, e dallo sguardo attonito sul volto di Vedenin doveva essere molto visibile anche sul suo volto.

Vedenin e gli altri maestri potevano pensare o meno che Mikulov avrebbe superato la prova, ma chiaramente non avevano previsto che avrebbe scoperto i morti nascosti.

Mikulov oltrepassò Vedenin. Non fu né affrettato né brusco, ma costrinse il vecchio monaco a riprendersi dai suoi pensieri scioccati. "Sei in ritardo e i tuoi studi attendono" gli abbaiò dietro. "Recati immediatamente in sala lettura."

Mikulov scosse la testa stancamente, gravato d'improvviso dal peso di tutte le sue fatiche attraversate. "Non ancora, Vedenin" rispose. "Prima di tutto mangerò e poi farò un bagno."

Gli occhi del monaco si strinsero infuriati, e fu con sforzo visibile che mantenne almeno una parvenza della sua solita autorità. "Rivolgiti a me come..." esitò. "Come fratello Vedenin."

Mikulov si concesse un sorriso. *Oh, chissà come lo infastidisce non poter dire maestro. Chissà come odia il fatto che siamo confratelli ora.* Ma poi un nuovo pensiero lo travolse, rubandogli il sorriso. *Io sono uno dei più giovani a diventare un monaco.* La gratitudine lo riempì.

"Studierò, fratello" disse con sincera umiltà e rispetto. "Ma puzzo di morte e non vorrei insultare gli dei avvicinandomi a loro in questo stato. Per prima cosa mangerò, poi mi laverò e quindi studierò." Non sarebbe più stato provocato e i giorni della condiscendenza erano finiti. E mentre il vecchio monaco borbottava infastidito, Mikulov si allontanò, offrendogli da sopra la spalla un "Buona notte, fratello."

Ritornando al Monastero del Cielo Sospeso, Mikulov aveva pensato a lungo e intensamente alla solitudine che aveva pervaso la sua vita, e si era reso conto che con il suo successo sulla montagna aveva finalmente guadagnato la famiglia che aveva cercato per tanti anni. Eppure, non era successo come aveva previsto. Anche se da quel momento in poi poteva rivolgersi agli altri monaci come "fratello" o "sorella", la vera famiglia di Mikulov era altrove. Il suo parente più prossimo riposava dietro di lui, in cima alla montagna, non all'interno di quel monastero.